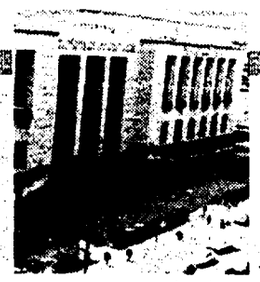
Questione morale



Non vi è la certezza che si tratti di denaro illecito
ma gli inquirenti hanno individuato nuovi soggetti, esterni
alla Montedison, che gestivano i fondi della «famiglia»
Aldo Molino spiega ai giudici il «Cencelli» della corruzione

Di Pietro scopre il «tesoro» Ferruzzi

Il magistrato: «Ho trovato sacche di denaro su conti svizzeri»

L'oro dei Ferruzzi custodito nelle banche svizzere, potrebbe ritornare in Italia ed essere sequestrato. I magistrati italiani hanno trovato conti per un centinaio di miliardi e si sta indagando sulla loro provenienza. Continua la lunga confessione di Aldo Molino, l'ex latitante che sta svelando tutti i misteri delle tangenti assicurative. Annullato dal Tribunale della libertà l'arresto dell'avvocato Sbisà.

SUSANNA RIPAMONTI

MILANO. L'oro dei Ferruzzi, nascosto nelle cassaforti svizzere, potrebbe tornare in Italia ed essere sequestrato. La pesca miracolosa dei magistrati italiani nelle banche ticinesi continua a dare ottimi risultati e ieri, il pm Antonio Di Pietro, ha fatto sapere ai legali della Montedison, che non è tornato a mani vuote dalla sua ultima trasferta a Lugano. Il professor Giovanni Panzarini, che tutela l'azienda nella causa civile contro la dinasty di Ravenna, ha spiegato il senso di una breve conversazione con Di Pietro: «Ci ha detto che si sono trovate sacche di denaro (e ha precisato sacche, non sacchi, nel senso di riserve) su conti svizzeri. Ha parlato di ingenti somme, che potrebbero rientrare in Italia ed essere poste sotto sequestro».

I quattrini dei Ferruzzi, depositati nei forzieri svizzeri sono parecchi, un centinaio di miliardi. Tutti guadagni illeciti che devono essere restituiti? No, spiegano in procura. Potrebbero essere anche ricchezze di famiglia, dato che i Ferruzzi non sono mai stati dei poveracci. Ma gli inquirenti hanno individuato nuovi soggetti, esterni alla Montedison, che gestivano quei fondi per conto della famiglia. L'avvocato Panzarini fa un esempio, per chiarire il concetto: «Da quanto ho capito, dovrebbe trattarsi di personaggi come Pino Berlini, ma estranei all'azienda. Commercialisti, faccendieri, avvocati che si occupavano di questa contabilità. Insomma, una specie di Montedison-ombra, che lavorava per alimentare le casse di famiglia». Ieri era prevista l'udienza per esaminare il ricorso presentato dai Ferruzzi, contro la richiesta di sequestro di una somma fino a 500 miliardi, fatta dalla Montedison come risarcimento dei baratri lasciati dagli ex proprietari nei bilanci dell'azienda. L'istanza non è stata esaminata, perché Di Pietro, ha chiesto tempo per presentare la documentazione sui nuovi conti scoperti. L'udienza è stata quindi rinviata al 23 ottobre. Per indagare su questo malloppo, ieri Di Pietro ha di nuovo interrogato Giuseppe Garofano, il «cardinale» della finanza dell'azienda di Foro Bonaparte. Un faccia a faccia che ha occupato tutto il pomeriggio, durante il quale si sono toccati forse anche altri argomenti. Di Pietro si è limitato a confermare che l'interrogatorio riguardava gli esiti della sua ultima trasferta luganese.

Il giudice Antonio Di Pietro con il collega Gherardo Colombo

Nel carcere di Opera c'è invece un'altra mina vagante, l'ex latitante Aldo Molino. Ieri è stato sentito dai gip Italo Ghitti e Maurizio Grigo dopo che il pm Antonio Di Pietro lo aveva torchiato per due giorni di fila. Molino ha spiegato che esisteva una specie di «Manuale Cencelli» della corruzione anche nel florido settore delle assicurazioni. Ogni gruppo assicurativo aveva suo referente politico: tutto concordato, tutto lottizzato, secondo lo schema classico. Di nomi deve averne già fatti parecchi e nei prossimi giorni potrebbe partire un'altra raffica di arresti. E' tornato dagli Usa dopo aver trattato per mesi la sua resa, ha depositato una memoria di 50 pagine, alle quali si aggiunge ora un malloppo di fogli messi a verbale, che certamente non farà dormire sonni tranquilli ai mazzettieri del brockeraggio assicurativo.

Ancora su questo fronte di inchiesta, il Tribunale della Libertà ha stabilito ieri di annullare l'ordine di custodia cautelare emesso nei confronti dell'avvocato milanese Giuseppe Sbisà. Nel suo studio si era trovata tutta la documentazione, contrattualizzata e messa nero su bianco, relativa alla mazzetta di 17 miliardi, pagata da Ligresti per l'affare Eni-Sai. C'era anche la registrazione di una sua lunga telefonata con Molino, che faceva supporre che fosse al corrente delle tangenti concordate. I giudici del riesame hanno ritenuto però, che ci sono gli estremi per indagare sulla sua posizione, ma non per arrestarlo.

Questa mattina è previsto un incontro tra i magistrati della procura di Milano e quelli di Ravenna, che stanno indagando su eventuali fondi neri nascosti nei bilanci di alcune società operative del gruppo Ferruzzi, con sede nel capoluogo romagnolo. Nella mattinata di ieri si è svolto un incontro operativo tra i magistrati milanesi e quelli di Torino, che si occupano delle cosiddette «tangenti rosse». Oggetto lo scambio di verbali e di testimonianze e accordi per strategie comuni nelle indagini. Ieri sono arrivati invece i giudici greci per una rogatoria internazionale. Davanti al gip Antonio Pisapia, e con la sua mediazione, hanno interrogato il manager della Calcestruzzi Lorenzo Panzavolta e Pino Berlini, l'uomo che curava gli interessi della famiglia ferruzzi in Svizzera. Il procuratore presso l'Aeropago (la corte suprema greca) Costantino Volonasis ha inviato al collega italiano una serie di domande da porre ai due manager sulla vicenda delle presunte tangenti pagate tramite la Heracles, il cementificio acquistato in Grecia dal gruppo Ferruzzi. Panzavolta aveva infatti detto che proprio da lì provenivano i fondi per le mazzette destinate ai politici italiani. Recentemente ha però ritrattato questa versione.

Duilio Poggiolini

Sequestrata la cassaforte dei Poggiolini

NAPOLI. Proseguono le indagini dei magistati sulle tangenti nel settore della Sanità e al centro dell'attenzione è ancora Piera Di Maria, moglie del professor Duilio Poggiolini, ex dirigente del ministero della Sanità in qualità di presidente della Commissione farmaci (Cuf) nonchè componente del Cip farmaci. Gli inquirenti hanno trovato e sequestrato in casa sua, oltre ad una cassaforte che dovrebbe essere aperta oggi, un quadro e del vasellame d'argento per il valore complessivo di 260 milioni, sembra che siano i proventi di tangenti versate dagli industriali farmaceutici Zambeletti e Recordati. Oggi la donna dovrebbe essere interrogata, in qualità di testimone, dal sostituto procuratore Alfonso D'Avino.

I magistrati che conducono l'inchiesta stanno inoltre svolgendo accertamenti per scoprire sia la provenienza sia la destinazione di titoli e azioni, per un importo di circa 15 miliardi, «transitati» sul conto corrente della Banca commerciale a Roma intestato alla moglie del professor Poggiolini. L'ex dirigente, ricercato da tempo, è destinatario di cinque ordinanze di custodia cautelare. Arrestato nei giorni scorsi con l'accusa di associazione per delinquere e corruzione è detenuto nel carcere di Poggioreale. Secondo indiscrezioni gli inquirenti potrebbero recarsi nei prossimi giorni in Svizzera per accertare l'esistenza di depositi bancari di Poggiolini quantificati in oltre dieci milioni di franchi svizzeri. Intanto, ieri pomeriggio Duilio Poggiolini è stato interrogato in carcere.

IN PRIMO PIANO

Viaggio all'interno del Tribunale di Napoli, il giorno dopo la rivolta dei magistrati
La speranza è l'unica cosa che sembra tenere in piedi quegli uffici che potrebbero essere crollati da tempo

La «giustizia» schiacciata tra fascicoli e armadi

Fascicoli nei corridoi, stanze dove le scrivanie sono attaccate. Corridoi stretti in cui gli armadi lasciano appena lo spazio per il passaggio di una persona. Avvocati, a centinaia che sciamano da un ufficio all'altro, il cortile zeppo di auto che quando arrivano e partono assomigliano più a dei pullman di linea che a delle autovetture di servizio. Questo il Tribunale di Napoli. E il ministero manda un'ispezione.

DAL NOSTRO INVIATO
VITO FAENZA

NAPOLI. «Poggiare gli ombrelli sul tavolo». Il viaggio nell'inferno della giustizia comincia davanti ad un portoncino semiaperto e a due metal detector (uno è rotto). Quando piove compare il cartello scritto a mano sull'ingresso. Solo che il tavolo non c'è, è stato sostituito da una sedia. I poliziotti di servizio controllano le borse, guardano le mille e mille persone che si affollano davanti a quell'ingresso largo poco meno di un metro. Di mattina si forma una coda lunghissima, a mezzogiorno si passa agevolmente. Davanti al portone c'è un altro cartello, sbiadito dagli anni: «vietato l'ingresso ai minori di anni 14». È il ricordo di un omicidio, commesso da un tredicenne, proprio nel cortile del tribunale, sedici anni fa. I bambini che non hanno 14 anni, giocano nell'androne, sono per lo più figli di nomadi.

Castelcapuano ha un grande cortile, pieno di macchine. Sono quelle di «servizio». Servono agli spostamenti dei giudici. Sono come dei bus, c'è chi ha la «linea» per i quartieri alti, chi invece va in provincia, chi si sposta al carcere. Ed i giudici, con grosse borse sempre in mano, si arrovellano per cercare di trovare l'auto che va verso la zona dove abitano. Finito il servizio e perse le auto, non c'è alternativa: bisogna tornare a casa a piedi o con il taxi, sempre che se ne riesca a trovare uno.

C'e un porticato che circonda il cortile. Pieno di telefoni, sempre occupati. C'è l'agenzia del Banco di Napoli, il posto di polizia, l'ufficio postale. Appena entrato giri a sinistra e in un angolo trovi l'ingresso della procura. Dietro alla gabbia dell'ascensore (sulla porta c'è un cartello che recita: «l'uso è consentito solo agli avvocati ed ai magistrati», dove qualcuno ha aggiunto con un pennarello anche: «ai carabinieri e alla polizia giudiziaria») ci sono due aule penali. Il custode, rinchiuso in un vano ricavato da un sottoscala sta bene attento a che l'ascensore, che dimostra tutti gli anni che ha, non si riempia troppo. Controlla la fila, fa passare i magistrati, gli avvocati decani, blocca gli sconosciuti. Loro per andare in procura devono attraversare il cortile in diagonale e salire lo scalone d'onore e andare ancora più in su.

In tanti anni è cambiato qualcosa in procura. Le scale prima erano chiuse da un cancello in ferro. Oggi c'è una porta a vetri, antiproiettile con apertura elettrica. Dovrebbe essere sempre chiusa, in realtà è sempre aperta. I poliziotti, in servizio da anni in questi uffici, conoscono tutti i frequentatori abituali: Se manchi da qualche tempo ti chiedono il perché, preoccupati che ti sia capitato qualcosa. Sono affabili e gentili, con tutti, se possono, ti aiutano a cercare questo o quel giudice, questa o quella stanza.

Ed è un dedalo di stanze quello che ti trovi difronte. A sinistra dell'ascensore ci sono alcuni giudici della Procura antimafia, difronte la stanza del «capo», che attende l'arrivo di Agostino Cordova. Poi sulla destra la porta che introduce nella procura. A sinistra tre scalini che introducono agli studi dei procuratori aggiunti, a destra le stanze dei sostituti. I nomi scritti sulle porte con targhette di plastica verde. Le stanze sono piccole, le più grandi misurano cinque metri per quattro. Sul lato sinistro del corridoio ci sono le più piccole, tre metri per due. Nonostante sia incredibile in quelle stanzette lavorano cancellieri, personale giudiziario, giudici, avvocati, giornalisti. Vengono sentiti gli imputati, vengono conservati i fascicoli.

Un dedalo di corridoi, avanti a sinistra le stanze dei Pm che indagano sulle connessioni fra camorra e massoneria, a destra, in un emicilo ottagonale si aprono gli studi della fallimentare, l'archivio, più avanti sulla destra c'è una scala che porta in «soffitta», sezione antidroga, pool mani pulite, reati finanziari. La scala è larga settanta centimetri, in due non ci si può transitare. Stanze buie quando piove. Computer? neanche l'ombra. Telefoni diretti, qualcuno. I registri, tutti tenuti a mano, gli stampati a vista. Solo i timbri sono chiusi in un cassetto per evitare che nella bolgia qualcuno li faccia sparire. «La speranza è un sogno fatto da svegli», scriveva Aristotele nelle «Vite dei filosofi». E qui in questo dedalo di corridoi, in questo intrigo di stanze, in questo labirinto di uffici la «speranza» è l'unica cosa che sembra tenere in piedi uffici che dovrebbero essere crollati da tempo.

Ogni stanza dispone di un balconcino o una finestra che affaccia sulla strada o sul cortile. Da quelle aperture si affacciarono i dipendenti del tribunale per applaudire Di Pietro e Colombo, quando arrivarono per la prima volta a Napoli. Un applauso di speranza, per una giustizia vissuta finora solo di speranze.

Nei corridoi ci sono gli armadi-archivio, molti riguardano i procedimenti contro «ignoti». Il delitto Semerari, l'omicidio di Siani, tanti e tanti reati, sono finiti lì in quegli armadi sgangerati o in scaffalature al limite del collasso. In uno di quegli armadi c'è anche il fascicolo dell'incendio del nuovo tribunale: è stato un incendio doloso, non c'è dubbio, hanno stabilito i periti, ma è un incendio che non ha colpevoli, anche se ha inferto un duro colpo alla giustizia.

In cortile quando finiscono i processi si crea il vuoto, alle 14 rimangono solo poche persone: gli addetti alla pulizia, i giornalisti, i poliziotti, i magistrati. Il portoncino con il metal detector si chiude e si entra senza difficoltà: basta avere una giacca, una cravatta o soltanto un viso simpatico. È il momento migliore per avere notizie, per entrare negli uffici, per cercare indiscrezioni. Nelle aule si concludono le udienze iniziate alle dieci o alle undici; i carabineri di scorta portano via i detenuti incatenati come ad inizio secolo (di decreto Carra qui è inutile parlarne), mentre i parenti li circondano per un fuggevole saluto. Un giudice in un'aula sistemata in un corridoio buio e tetro si alza e legge la sentenza: «In nome del popolo italiano...». Di fronte ha uno dei Pm. Doveva indagare su grossi affari di camorra, ma è stato messo lì a fare il lavoro di routine. La sentenza è letta, giustizia è fatta. Ma è proprio vero?

La sede del Tribunale di Napoli

Aereo Roma-Catania

L'Ati smentisce il «giallo» «Non c'è stato sabotaggio solo una piccola anomalia»

ROMA. Nessuna avaria, né tantomeno un sabotaggio. Le notizie allarmistiche su un possibile tentato attentato su un aereo della linea Roma-Catania diffuse ieri sono state decisamente smentite. Suyl volo si è verificata solamente un'anomalia, dovuta ad un pezzo di nastro adesivo finito in maniera del tutto casuale su una presa. Non c'è stato nemmeno alcun pericolo. Gli investigatori della polizia aeroportuale di Fiumicino hanno decisamente ridimensionato la vicenda dell'M80 su cui è stato trovato un pezzo di nastro adesivo attaccato sulle bocchette dei sensori esterni al velivolo che aveva messo fuori uso uno dei due altimetri. All'aeroporto di Catania, il comandante dell'aereo Salvatore Ficano aveva chiesto un controllo tecnico e sporto, secondo la prassi, due denunce: una all' Ati, l'altra alla polizia aeroportuale. Automaticamente sono stati effettuati alcuni accertamenti. Che hanno fatto sospettare che fosse accaduto qualcosa di grave.

Capire cosa è successo è stato molto facile: «Le bocchette dei sensori esterni – hanno spiegato gli esperti – sono piccolissime e si trovano proprio accanto alla stiva centrale. Lì, al momento di caricare l'aereo, c'è un gran traffico di persone, decine di operai che caricano centinaia di pacchi e valigie. Quel pezzo di nastro può essere finito lì in modo del tutto casuale» Difficile ritenere che possa essere stato attaccato da qualcuno che voleva in qualche modo «disturbare» l'Ati. Quel nastro, comunque, è sfuggito anche all'ispezione di controllo che viene fatta di routine dal comandante prima della partenza . Questo fatto potrebbe andare a sostegno dell'ipotesi più benevola, quella di un incidente involontario. «Piccoli incidenti e piccole avarie di questo tipo capitano continuamente – hanno precisato gli esperti – e non sono gravi perché non mettono in pericolo l'incolumità dei passeggeri. Qui in aereoporto siamo ben abituati all'emergenza e ad allarmi anche molto più seri. In ogni modo, aspettiamo i risultati delle indagini: di più , almeno per ora, non si può proprio dire».

In serata sia l'Ati che il sindacato piloti Anpac hanno smentito con decisione l'ipotesi di un sabotaggio e ricordato che il volo si è comunque svolto normalmente e non è stato corso alcun pericolo.

L'INTERVISTA

Il magistrato Nicola Quatrano a «Italia Radio»
«Noi non abbiamo i mezzi che hanno a Milano. Qui l'inefficienza è stata voluta»

«Rischiamo di affogare nell'indifferenza»

In una intervista a «Italia Radio», Nicola Quatrano, uno dei giudici del pool «Mani pulite» di Napoli, denuncia le condizioni di vita e di lavoro nel Palazzo di giustizia del capoluogo campano. «A Milano hanno strumenti che noi non abbiamo. Qui l'inefficienza e la mancanza di mezzi sono voluti». «Attenti, c'è il rischio che il vecchio potere rialzi la testa». «Non vogliamo essere complici dello sfascio».

ROMA. Con il dottor Nicola Quatrano, uno dei magistrati del pool «mani pulite» di Napoli, abbiamo parlato della clamorosa protesta dei giudici partenopei.

Dottor Quatrano, come siete giunti alla decisione di attuare questa calmorosa forma di protesta?

La protesta è espressione di quello stesso senso di responsabilità che fino ad oggi ci ha fatto tacere o adottare degli atteggiamenti più pacati. Ci siamo resi conto che le nostre indagini stavano affogando nell'indifferenza. Chi doveva adottare delle misure di sostegno a questo tipo di attività non lo ha fatto, quindi riteniamo che sia nostro dovere fare questo passo e soprattutto porre il problema della prosecuzione delle indagini. Non vogliamo renderci complici di atteggiamenti di noncuranza.

Qual è il problema maggiore che impedisce la prosecuzione delle indagini?

Il problema maggiore è che queste indagini vengono fatte nei ritagli di tempo, perché c'è un carico di lavoro di routine che in qualche modo deve essere seguito. In definitiva, le indagini più importanti devono essere riservate o ai ritagli di tempo o al momento del riposo e delle ferie, fino ad oggi è stato così. Noi siamo decisi a continuare a dare il massimo, però è anche vero che senza l'adozione di alcune misure indispensabili la sola buona volontà non è sufficiente, e allora è bene che si sappia che se le cose vanno in un certo modo non è colpa nostra.

Avete accennato anche a problemi di sicurezza che non sono certo da sottovalutare.

Noi ci siamo accorti che quello che sembrava assolutamente naturale ai responsabili della sicurezza - e cioé che noi continuassimo a camminare senza protezione e senza sorveglianza - stupiva tutti, tutte le persone che ho conosciuto si stupivano del fatto che lavorassimo in queste condizioni, tranne chi era preposto ad occuparsi della nostra sicurezza.

Questa vostra iniziativa non potrebbe entrare in contrasto con l'arrivo di Cordova?

Credo di no, perché tutte le nostre speranze sono rivolte all'arrivo di Cordova. Noi scontiamo una gestione dell'ufficio burocratica nella migliore delle ipotesi e siamo certi che l'impegno del nuovo procuratore sarà forte. Anzi, la nostra protesta lo potrà sostenere nelle iniziative da prendere. Ma questa situazione non può certo essere risolta con la bacchetta magica. C'è l'indifferenza di molte autorità e l'ufficio è stato tenuto volutamente in una situazione di inefficienza.

Anche per Napoli come per Milano si parla di pool «mani pulite», ma voi lavorate veramanente come i vostri colleghi milanesi? Avete lo stesso tipo di coordinamento?

L'organizzazione è di tipo diverso, a Milano c'è un solo pool, qui ci sono gruppi diversi di colleghi che si occupano dei vari filoni delle inchieste sulle tangenti. Quello che certamente ci differenzia da Milano sono gli strumenti di lavoro: lì hanno mezzi che noi non abbiamo. Da questo punto di vista la differenza è abissale. La procura di Milano considera queste indagini le più importanti, quindi da privilegiare rispetto ad altre attività, qui le indagini sulla corruzione farmaceutica sono più o meno considerate al pari dell'ultima estorsione fatta dall'ultimo camorristello di Napoli.

Si avvicinano le elezioni amministrative a Napoli, le cose potrebbero complicarsi dal punto di vista giudiziario?

Sì, noi siamo preoccupati anche di questo. Siamo in un momento delicatissimo delle indagini, sia perché si avvicina il momento dei processi, ed è la fase più importante e decisiva, sia perché siamo in periodo elettorale e non mi riferisco solo alle amministrativa, ma anche alle elezioni politiche. Abbiamo già avuto segnali preoccupanti del fatto che la denuncia o la confessione o la testimonianza saranno le armi predilette di questa campagna elettorale e quindi a maggior ragione occorrerebbe avere una disponibilità di tempo e di lucidità per essere capaci di non rendersi strumenti di personaggi i quali non avendo evidentemente più speranza di ottenere il consenso stanno tramando per condizionare comunque in altro modo l'esito di queste elezioni. È un altro motivo per essere attenti e per attribuire particolare importanza a queste indagini. Per questo motivo avvertiamo che ci sono pericoli grossi, pericoli importanti che bisogna evitare.

Il Salvagente abbonarsi è giusto

sostenitore	lire 50.000
6 mesi	lire 40.000
5 mesi	lire 33.000
4 mesi	lire 27.000
3 mesi	lire 21.000

Il versamento va effettuato
sul conto corrente postale n. 22029409
intestato a Soci de "l'Unità"- soc. coop. arl
via Barberia, 4 - 40123 Bologna
specificando nella causale
"abbonamento a Il Salvagente"